

BIBLIOTECHE E BIBLIOLOGIA

(PROBLEMI - NOTE - DISCUSSIONI)

Inventario bibliografico e inventario archivistico

Ormai tutti i cultori di discipline bibliografiche e archivistiche sanno, o dovrebbero sapere, qual è la differenza sostanziale fra il concetto (empirico) di biblioteca e quello di archivio. La prima è una collezione di libri, ordinata secondo un sistema, eteronomo ai libri medesimi e dipendente dal criterio più o meno scientifico, più o meno pratico, più o meno specializzato, che ha ispirato il bibliotecario; il secondo è un complesso di carte che, avendo servito all'esplicazione delle funzioni di una persona o di un istituto, non hanno valore *uti singulae*, perchè sono necessariamente e fin dalla loro origine condizionate da atti precedenti e a lor volta ne condizionano di susseguenti. Nella prima, dunque, lo scopo della collezione è fin dall'origine scientifico, nel secondo è originariamente pratico e solo il decorso del tempo lo muta in scientifico.

Noi stessi abbiamo tentato un'applicazione e una deduzione di questo principio nelle due forme, giuridica e logica, per cercar di scoprire da una parte i criteri generali ai quali dovrebbe ispirarsi una legislazione archivistica ideale, dall'altra le basi teoriche sulle quali costruire un'autonoma dottrina archivistica ⁽¹⁾: desidereremmo ora chiarire come esso si rifletta nel sistema e nel metodo d'inventariamento, anche a costo, per avventura, di ripeterci in qualche particolare ⁽²⁾.

Come si è in certo modo presupposto poco sopra e d'altronde si è già accennato altrove, due sono le note specifiche del libro, non importa se stam-

⁽¹⁾ *L'archivio come « universitas rerum »*, in « *Archivi* », serie II, anno IV (1937), pag. 7 e segg.; *Il fondamento teorico della dottrina archivistica*, ibid., anno VI (1939), fasc. I. Cfr. anche l'osservazione n. 5 alla traduzione di « *Archivio* », progetto di voce per *vocabolario* di Ch. SAMARAN, nella medesima rivista, anno V (1938), pag. 83 e segg.

⁽²⁾ Chiediamo perdono ai colleghi bibliotecari se ci permettiamo una scorsa preliminare nel loro campo (necessaria per fornire le basi alle distinzioni che si desiderano porre), scevra d'altronde di qualsiasi presunzione d'insegnare a chi sa più di noi, e avente invece lo scopo preciso di ripetere sommariamente cose dette da altri con maggior dottrina, esperienza ed autorità, ma senza tuttavia mettere in evidenza il nesso logico che vicendevolmente le lega, facendole derivare da un principio unico fondamentale.

pato o manoscritto, in confronto del documento (e in questo termine ora intendo comprendere tutto il materiale archivistico, sia che rivesta la forma di registro o di volume, sia che si presenti come foglio volante); voglio dire non le note differenziali nella forma materiale, che queste sono puramente accidentali ad ogni singolo libro o documento, e quindi nella loro varietà e confusione non si prestano ad esser prese come mezzo per una qualificazione concettuale; ma quelle immutabili, che formano veramente la caratteristica inconfondibile, in grazia della quale noi siamo sempre in grado di riconoscere in un codice o in un semplice foglio di carta la natura documentaria o libraria; e discendono ambedue dal diverso scopo cui documento e libro intendono, o (ciò che torna lo stesso) dalla diversa funzione che adempiono.

Sono esse per il libro la *Selbständigkeit* nel senso etimologico, l'autonomia, diremmo noi se non temessimo confusione col diverso significato nel quale abbiamo presupposto ed esplicitamente useremo questa parola riferendoci ai sistemi d'ordinamento ⁽¹⁾, e la fungibilità o sostituibilità di ogni esemplare ⁽²⁾, o, se si preferisce, la pluralità degli esemplari medesimi, dalla

⁽¹⁾ Il libro è *autonomo* rispetto a se stesso, in quanto costituisce un'unità che per se medesima sussiste, a se medesima basta e da se medesima raggiunge il suo scopo, senza legami necessari con altre individualità librerie, parimenti autonome (p. e. una monografia su un argomento qualsiasi è un'opera per se compiuta ed esaurisce la sua funzione, che è quella di esporre il pensiero del suo autore su quell'argomento); ma, appunto perchè tale, quest'autonomia del libro *respectu sui* si muta in *eteronomia* rispetto ad altri libri cui fosse riunito e che possono avere con lui una connessione tutt'al più *analogica* (p. e. per l'identità del soggetto o dell'autore, la coincidenza di alcuni caratteri esterni, come il formato, la legatura, l'editore ecc.), non mai una organica, a meno che non si tratti dei diversi volumi di una sola opera: ma allora l'individualità è questa, non i volumi. Il bibliotecario è perciò arbitro di scegliere il sistema d'ordinamento che più preferisce, in quanto è lui (*eteros* ai libri) che determina mediante una caratteristica da lui medesimo liberamente scelta, cioè arbitraria, il vincolo con cui intende legare le opere della sua biblioteca. Se fosse diversamente, non esisterebbe un problema dell'ordinamento, perchè ogni libro porterebbe in se la determinazione di quel vincolo, come effettivamente accade nel caso poco sopra citato dei vari volumi di una medesima opera.

⁽²⁾ La fungibilità significa che ad un libro, nella sua essenza libraria, è connotata l'idea di *pubblicazione*, cioè di diffusione, senza la quale esso non adempie la funzione per la quale è stato creato, vale a dire la manifestazione ad altri del pensiero o delle rappresentazioni dell'autore. Essa può mancare per motivi storici accidentali (caso dell'*unicum*) o può esser negata rispetto a un particolare esemplare per utilità di speciali ricerche (p. e. chi compia uno studio filologico sul testo del *Canzoniere* potrà considerare infungibile il codice vaticano 3196, autografo del Petrarca, mentre in realtà, come libro, è fungibile); ma questi particolari non possono modificare le note caratteristiche del concetto empirico di libro.

quale deriva l'incertezza che ogni bibliotecario e ogni filologo conoscono circa la possibilità di trovare altrove il tale incunabolo o il tale manoscritto, in altra copia, per avventura più antica, più completa o più autorevole.

Da tali caratteristiche derivano due conseguenze, una relativa alla collocazione dei libri, l'altra alla forma dell'inventario. La prima, come già si è detto, può essere scelta dal bibliotecario a suo piacimento: nei tempi passati si preferiva una sistemazione per materie, ora le esigenze materiali dello spazio fan preferire quella per formato, il che non impedisce tuttavia la piena legittimità di particolari collezioni formate dalla riunione, per esempio, di tutti i manoscritti, di tutti gli incunaboli, di tutte le edizioni dei Blado o dei Giolito, dei libri francesi illustrati del secolo XVIII, delle opere intorno alla mascalcia, ecc. Tuttavia bisognerà badare a non confondere la collocazione pura e semplice dei libri negli scaffali, che è determinata soprattutto dalle contingenze materiali della distribuzione dello spazio, con l'ordinamento dei libri medesimi, che può non corrispondervi: nella prima si ha una semplice giustapposizione, nella seconda un vero vincolo ideale che riunisce i libri in una unità più ampia e comprensiva.

Il bibliotecario può contentarsi della semplice giustapposizione, ripudiando ogni pretesa di organicità della sua biblioteca: e allora non ci rimane che trascorrere immediatamente all'esame della redazione dell'inventario, in questo caso più che mai necessario. Ma può anche non contentarsi di questa posizione scettica, la quale nega implicitamente il concetto di collezione riattaccandosi a quello di ammasso inqualificato di carta stampata, e allora dovrà ricorrere a un sistema d'ordinamento, che potrà non riflettersi nella collocazione, e magari nemmeno nella disposizione alfabetica delle schede del catalogo, ma sussisterà sempre nella mente del bibliotecario e si esprimerà particolarmente nell'inventario. In questo caso è necessaria un'ulteriore analisi, prima di scendere all'esame dell'inventario medesimo: bisognerà cioè riflettere che non basta la semplice enunciazione delle sezioni, classi e sottoclassi del sistema d'ordinamento adottato a permettere al lettore di trovare l'opera che egli cerca, tanto più che da lui il bibliotecario non può pretendere che trovi adeguato ai suoi studi e alle sue ricerche, o anche semplicemente alla sua particolare forma mentale, il sistema escogitato o applicato, per perfetto che sia (e si sa che *perfecte ordinare Dei solius est*). Occorrerà una mediazione fra ordinamento e collocazione, la quale sarà costituita dalla *segnatura*, imprescindibilmente necessaria in una biblioteca che non voglia contentarsi di essere un inutilizzabile deposito di stampe e di manoscritti. Essa potrà essere empirica, cioè limitarsi a collegare per mezzo di cifre e di simboli variamente combinati la scheda o la registrazione in inventario con la collocazione del volume; ma potrà anche avere aspirazioni scientifiche, cer-

cando di connettere indissolubilmente quest'ultima con un sistema d'ordinamento preordinato e, alquanto superbamente, considerato come applicabile sempre e dovunque nonchè illimitatamente espansibile. È questo il sistema decimale del Dewey, col quale in teoria il lettore, che attraverso un faticoso studio si sia reso conto perfetto della *ratio* sistematica e dei simboli numerici coi quali si esprime, potrebbe da se medesimo fornire al distributore la segnatura, senza bisogno di una preventiva ricerca nel catalogo. Ma questa pretesa urta contro lo scoglio di tutte le classificazioni, che per la qualità loro di *schemi* non si adattano mai alla perenne mutevolezza della vita, e non riescono mai a misurare l'infinito col metro del finito: sì che, nella pratica, è stato necessario aggiungere classi su classi, in modo tale che bibliotecari e lettori preferiranno sempre contentarsi dell'empirico ma pur sempre insostituibile schedario alfabetico.

In ogni modo (non mi stancherò di ripeterlo) la classificazione, cioè il sistema d'ordinamento dei libri, è sempre *eteronoma*, in quanto fissata da una libera determinazione di volontà del bibliotecario e non imposta dai libri medesimi, soggettiva e non oggettiva. Non sarà possibile quindi dedurre da essa necessariamente la collocazione di un libro in una biblioteca, e occorrerà la mediazione della segnatura o, come anche con brutto francesismo si dice della *quotazione*.

D'altra parte, la pluralità degli esemplari di un libro comporta di necessità la determinazione nel modo più assolutamente preciso dell'esemplare posseduto dalla biblioteca, in quanto, specie per certi studi, la fungibilità è relativa, esistendo, come ognuno ha avuto occasione di constatare, edizioni buone ed edizioni cattive, manoscritti autorevoli e manoscritti meno autorevoli di una medesima opera, e il filologo, alle cui esigenze di « brava bestiola innocua e utilissima », per usare le parole del Croce ⁽¹⁾ bisogna pur pensare, ha necessità di conoscerle, se non tutte, almeno la massima parte; senza dire che la biblioteca deve essere in grado di accontentare anche quelle altre bestiole, parimenti innocue ma forse più inutili, che si dilettono di bibliografie di edizioni principi o di opere relative alla scherma.

E non dobbiamo dimenticare nemmeno che i bibliotecari servono le biblioteche, ma alla loro volta anche le biblioteche servono i bibliotecari, quando forniscono ad essi il materiale per il loro studio continuo e indefesso di acquistar sempre più ricca conoscenza del materiale librario che è oggetto del loro lavoro: e ad essi sarà utilissimo, anzi più spesso necessario poter

⁽¹⁾ E senza nessunissima intenzione di spregio per un benemerito gruppo di persone tra le quali, bene o male, in quanto editore di testi posso forse annoverarmi anche io.

individuare con la massima precisione un manoscritto, un incunabolo, un'edizione rara, posseduti da altre biblioteche, per confrontarli coi propri, o magari per essere in grado d'identificare nel codice o nel volume offerto in vendita o capitato comunque fra le mani, il tal manoscritto o il tal volume che, putacaso, era un tempo in possesso di lord Ashburnham, o proviene dalla biblioteca del Sigonio, o apparteneva a una biblioteca pubblica donde scomparve misteriosamente.

Con tutti questi esempi (alcuni tra gli infiniti della realtà quotidiana) io vorrei che anche coloro i quali dai fatti bruti si lasciano convincere più che dal ragionamento mi passassero per buona un'enunciazione generale che d'altronde discende logicamente da una delle caratteristiche del libro in confronto del documento: cioè che la pluralità degli esemplari esige come conseguenza necessaria la precisa individuazione di ciascuno di essi ⁽¹⁾.

Questo è il principio, generalmente sottinteso o espresso per via di enunciazione discorsiva di casi particolari, che, insieme all'altro dell'arbitrarietà dell'ordinamento e della conseguente necessità di una mediazione fra esso e la collocazione, ispira tutte le regole per la redazione dell'inventario bibliografico, le quali non starò certo io qui ad esporre, perché non ho la presunzione di mettermi a gareggiare con chi, sorretto dalla dottrina e dalla pratica, ha già detto bene ciò che io direi male; e del resto basta prendere in mano uno dei numerosissimi ottimi inventari d'incunaboli o di manoscritti che si hanno a stampa (per esempio, un volume della collezione diretta dal Sorbelli) per vedere senz'altro applicati.

Per gli archivi è altro discorso. L'unico modo, infatti, per non capir nulla di archivi e di archivistica, è considerar questi istituti nel loro aspetto presente, con le carte allineate in mazzi e in volumi sugli scaffali, come un immenso esercito di morti sui quali bisogna esercitar la notomia per capire come son fatti. Allora (continuo con l'esemplificazione, benchè inutile, sempre per riguardo dei così detti *spiriti pratici*) per conoscere, cioè comprendere l'archivio, non c'è altro da fare se non passar sotto gli occhi, con santissima pazienza, tutto il suo contenuto, carta per carta, magari redigendo una brava e bella scheda per ogni documento e raccogliendole poi tutte cronologicamente, o sistematicamente, o alfabeticamente, o come meglio la positiva e intuitiva e pratica e scientifica e sociologica intelligenza di cui siamo

⁽¹⁾ Questo principio, vero in modo assoluto per i manoscritti, gli incunaboli e i libri rari, deve essere alquanto temperato per i libri moderni e in genere per le opere comuni, in quanto per esse la riproduzione in stereotipia o semplicemente l'unica tiratura di un gran numero di esemplari rendono sufficiente l'indicazione dell'edizione, o, tutt'al più, del migliaio (del numero, nelle copie numerate) ad una precisa individuazione del libro da inventariare.

dotati ne consiglia: cosa già ridicola a dirsi, ma addirittura impossibile a farsi, perché qualunque modesto archivio di Stato non contiene meno di sessanta o settantamila mazzi (quello di Napoli oltre un milione; quello di Bologna, che è di mole mezzana, quasi duecentomila) e ogni mazzo può comprendere fino a cinquecento documenti e spesso di più. Occorrerebbe un esercito di archivisti, il quale dopo centocinquanta o duecent'anni di lavoro, avrebbe fabbricato... un altro archivio di schede! ⁽¹⁾ Ciò è manifestamente assurdo, come assurdo è anche (lasciando andar le schede e l'inventario) che un sol uomo, sia pure in decine d'anni di lavoro ininterrotto, possa con questo sistema giungere ad *imparare* un archivio, mentre in genere agli archivisti basta molto, ma molto meno.

Sicché anche la più pedestre esemplificazione ci avverte che siamo sopra una falsa strada, se cerchiamo di applicare agli archivi regole e precetti che, non solo giusti ma necessari e savissimi per le biblioteche, perdono addirittura ogni senso se tratti a forza fuori della loro patria e del loro campo d'applicazione, e ci mostra che altra è la *ratio* dell'istituto archivio da quella dell'istituto biblioteca, e quindi altre sono le norme che devono regolarli.

Infatti, ormai già da quasi cent'anni, la scuola archivistica italiana, per bocca di uomini come il Bonaini, il Guasti, il Ronchini, il Marzi (per tacer de' viventi), implicitamente o esplicitamente ha insegnato che per dare all'archivio un senso e un significato, occorre risolversi a non considerarlo puntualmente, ma storicamente. Avverbio che non intendo riferire all'accezione comune dello scrivere la storia degli aumenti nel numero delle carte, dei traslochi, degli incendi (chi ci libererà dagli incendi nelle storie degli archivi?), magari aggiungendovi un buon elenco degli illustrissimi signori che da tre o quattro o cinquecent'anni si son succeduti nell'ufficio di archivista ⁽²⁾, ma nel senso di ridar la vita a ciò che è morto, di considerar l'ar-

⁽¹⁾ Vogliamo ancora andare avanti? Ammettiamo una cosa impossibile: che ogni scheda possa capire in due righe di stampa, e teniamo debito conto dei numerosi righe e volumi che esigerebbero una scheda sola. Occorrerebbero sempre almeno *cinquemila* volumi, di cinquecento pagine ciascuno, per la stampa di un inventario redatto col sistema bibliografico (anche se ridotto ai minimi termini, cioè spogliato di ogni suo valore) per il solo non grande archivio di Bologna!

⁽²⁾ Con ciò non s'intende certo negar merito e valore alle storie esterne delle biblioteche e degli archivi, tutt'altro: anzi le prime sono materiale di prim'ordine per la storia della cultura, specie se accompagnate dall'edizione degli antichi cataloghi, mentre le seconde servono ai ricercatori e agli archivisti per molte determinazioni utilissime alle loro ricerche, e, se ben condotte, costituiscono esse stesse documento sul quale poggiare la reviviscenza storica dell'archivio che, come si dirà e com'è stato detto altrove, è la condizione necessaria di ogni ricerca.

chivio non come una lugubre sfilata di cose immobili, ma come risultato di un'attività e dell'assolvimento di una funzione: col che il centro dell'interesse viene spostato dalle carte all'istituto da cui provengono.

Questo è il nocciolo del *metodo storico* o *Provenienzprinzip* (le due espressioni hanno lo stesso significato, senonché l'italiana è più comprensiva, mentre la tedesca sembra arrestarsi alla constatazione della provenienza), e lo si può esprimere con altre parole dicendo che la visuale viene spostata dall'esterno all'interno di quel determinato archivio che a volta a volta forma oggetto del nostro interesse ⁽¹⁾. Esso è affatto inapplicabile alle biblioteche, istituti morti in quanto *corpora* (vivi invece, intensamente, nella vita singola di ciascuno degli individui che li compongono), sicché volendo cercare un punto di vista interno ad esse, non si trova nulla, o tutt'al più l'arbitrio del bibliotecario. Il che ci ammonisce che come è erroneo dedurre all'archivistica metodi e precetti propri della bibliografia, così non è meno erroneo invertir le parti e trarre alla bibliografia norme e sistemi appropriati agli archivi.

Sorto come sistema di ordinamento, il metodo storico, a ben considerarlo, si rivela come qualche cosa di più ampio, cioè come principio basilare di tutta la dottrina archivistica (la quale ha titoli pari a quelli della bibliotecnica per una esistenza autonoma, cioè grandi o nulli, secondo il punto di vista), e condizione necessaria per l'utilizzazione dell'archivio, perché soltanto in base alla conoscenza storica dell'istituto a cui appartengono o appartennero le carte sarà possibile non solo ordinarle, ma compierle la benché minima ricerca, se per ricerca non vogliamo intendere un pescare alla ventura in mezzo ai documenti, sperando che venga fuori quello che fa al caso nostro: speranza non dissimile da quella di chi, avendo puntato sopra un numero alla *roulette*, spera che la pallina si fermi proprio su quella cifra ⁽²⁾.

La base del metodo storico è, dunque, la connessione necessaria che esiste non solo fra un documento e l'altro della medesima serie, ma fra le

⁽¹⁾ Per indicare questo principio, i francesi hanno l'espressione *respect des fonds*, che rivela da sola come essi continuano a rimanere attaccati alla materialità delle carte e non siano penetrati nell'interiorità di esse. Così si spiega come in Francia sia ancora prescritto un *cadre de classement generale* e unico per tutto il territorio dello Sato, cosa che, almeno in Italia, dove ogni città ha la sua storia, è semplicemente assurda.

⁽²⁾ Con questo concetto dell'archivio, è evidente che le carte *si ordinano da sé*, e l'archivista non deve far altro se non seguirle, guardandosi attentamente da qualsiasi arbitrio. Che ciò sia tanto facile a farsi come a dirsi, non oserei affermarlo: è certo molto più comodo creare artificialmente un vincolo nuovo che interiorizzare e far nostro quello già esistente.

serie di un medesimo archivio, e che determina nelle carte caratteri discretivi opposti a quelli dei libri, cioè funzionalità e insostituibilità ⁽¹⁾. Vengono meno, dunque, le necessità che hanno imposto un determinato metodo nella redazione dell'inventario bibliografico: non occorre più né mediare l'ordinamento col repertorio o con la collocazione per mezzo della segnatura ⁽²⁾, in quanto l'ordinamento non è arbitrario, ma necessario, né individuare con particolareggiata precisione l'esemplare inventariato, perché non ne esistono altri. Ma al posto di quelle esigenze se ne sostituisce un'altra, quella di specificare, col massimo rigore e con la più concreta determinazione, la connessione di una carta con l'altra, cioè *qualificare il vincolo* che le tiene unite, perché esso non tanto, come suol dirsi, orienta il ricercatore, ma lo pone addirittura in grado d'indicare a colpo sicuro la serie nella quale si trova il documento cercato. Ciò è quanto dire, in pratica, determinare le funzioni dell'ente produttore d'archivio, studiare come esse venissero adempiute e accertare in che modo l'adempimento si manifestasse attraverso il documento.

Mi spiego con un esempio. Supponiamo di dover trovare notizie attinenti a un Tizio qualunque cui, poniamo, nel secolo XVIII fu concessa

⁽¹⁾ La funzionalità importa la mancanza di autonomia nel documento d'archivio singolarmente concepito, poichè esso di regola non ha alcun valore quando è separato dai precedenti e susseguenti e avulso dal *corpus* al quale apparteneva (non importa se talora glielo diano i mercanti d'autografi e i dilettanti di curiosità, perchè è un valore diverso da quello documentario). L'insostituibilità comporta l'unicità del documento, e la presenza, in talune serie, di copie di carte appartenenti ad altre serie o ad altri archivi distrugge, ma conferma l'insostituibilità, perchè se il documento fosse fungibile, si troverebbero originali sì in un luogo come nell'altro. Di più quella determinata copia che è stata usata per un determinato scopo, diverso da quello cui era destinato l'originale, è una, è quella e non altra, perchè la funzionalità sua le ha dato una nota di originalità: copia rispetto all'archetipo, è originale per quel tanto di speciale e di particolare che vi ha impresso la diversa funzione cui ha adempiuto: è, insomma, archivisticamente originale, se pur diplomaticamente copia. Altro discorso, naturalmente, per gli apografi tratti a scopo di studio, i quali non sono documenti, ma carte d'indole libraria che riproducono documenti.

⁽²⁾ La segnatura, dunque, necessaria nelle biblioteche, è un accessorio, talvolta utile, ma tutt'altro che indispensabile in archivio. Ove poi anche qui si volesse applicarla, sarebbe grossa incongruenza imitare il tipo bibliotecario, dando l'indicazione della sala, dello scaffale, del palchetto, del volume e null'altro (non prospetterei quest'ipotesi se non l'avessi vista applicata in archivi anche di una certa importanza): basterà limitarsi a dare l'indicazione (non sostituibile con un numero) dell'archivio e della serie e il numero d'ordine di ciascun volume o mazzo nell'interno della serie medesima, numero che per lo più potrà senza alcun inconveniente essere sostituito con la data o altro simile riferimento concreto.

la cittadinanza bolognese. È anzitutto evidente che mi è necessario sapere chi questa cittadinanza doveva concedere: ma se ignoro cose simili, val meglio che rinunci alla velleità di fare studi storici su documenti d'archivio: so, dunque, che tale competenza spettava al senato, cioè a quei tali Quaranta che poi eran cinquanta.

Ma se, oltre a possedere questa nozione generalissima, io so anche il modo di funzionare (la pratica amministrativa) del senato per affari simili, sono in grado di considerare che le istanze, quando giungevano, erano inviate con la relativa documentazione agli assunti competenti (in questo caso, l'assunteria di magistrati); che questi assunti, dopo aver chiesto o no, secondo i casi, il parere scritto del consultore del senato, redigevano una relazione; che dopo la lettura di questa relazione il senato passava alla deliberazione, la quale a sua volta era annotata per esteso in registri speciali, detti « Vacchettoni », e per estratto in altri registri, detti « Libri partitorum »; che successivamente si redigeva il privilegio di cittadinanza, trascritto poi, per l'insinuazione, secondo i casi, nei « Libri civilitatum » o nei « Libri mandatorum »; che se la cittadinanza chiesta era nobile, il titolo di concessione che doveva esservi allegato s'insinuava anch'esso nei « Libri mandatorum » o nei « Libri diversorum »; che infine l'istanza, con la documentazione e la relazione o le relazioni (se c'era anche il parere del consultore) e con l'annotazione dell'esito del partito, si consegnavano al segretario del Reggimento per l'archiviazione nelle « Filze » o carte di corredo ai libri dei partiti; se, insomma, so tutto questo, non mi resta che andare agli scaffali ove sono i vacchettoni, i partiti, i mandati, i libri delle cittadinanze, i « Diversorum », ed eventualmente (è sempre possibile un disguido archivistico) le buste dell'assunteria di magistrati, per trarne fuori i volumi e i registri dell'anno voluto e trovare senza sforzo tutte le notizie richieste.

In questo modo, per mezzo della reviviscenza dell'archivio da noi procurata, facendo idealmente rivivere e rifunzionare l'istituto cui l'archivio apparteneva, abbiamo potuto in brevissimo tempo compiere una ricerca che solo il favore del caso avrebbe permesso di condurre a termine se avessimo applicato il metodo della « pesca », sia pure aiutandoci con un perfetto inventario di tipo bibliografico. E il metodo della « pesca » non è poi, in realtà, applicato interamente nemmeno da coloro che vorrebbero adeguare l'inventario archivistico al bibliografico, perchè essi, venendo in archivio, non cercano l'inventario generale e si mettono poi a scorrerlo numero per numero, come farebbero per quello dei manoscritti di una biblioteca, ma chiedono l'inventario delle cittadinanze, ciò che già suppone una determinazione organica (sia pure errata ed imperfetta) della ricerca; e rimangono

stupiti e scandolezzati quando sentono risponderci che non è stato e probabilmente non sarà mai redatto.

Ma questa operazione di ridar la vita a un istituto morto per interrogarlo e averne un responso, spesso su argomenti che hanno con lui una connessione puramente accidentale, non dev'essere un'operazione magica, l'applicazione di una dottrina esoterica di cui i soli iniziati posseggano, gelosamente custodite, le formule, come facevano quegli archivisti dei tempi passati, di cui si soleva dire eufemisticamente nelle necrologie che erano attaccati con geloso amore alle loro carte, e che in realtà mettevano alla disperazione i ricercatori, senza esser nulla più che pesi morti per gli archivi medesimi e per gli studi storici. È invece dovere di ogni archivista mettere lo studioso in grado di far da sé questa rievocazione, nel silenzio del proprio studio, per risparmiare e far risparmiare lavoro e tempo (e 'l perder tempo a chi più sa più spiace), e ciò non si può ottenere se non per mezzo della redazione di un inventario-guida e della sua pubblicazione e diffusione con la stampa.

Il quale inventario, se pure non è fondamentalmente errato tutto quanto siamo venuti scrivendo fin qui, potrà e dovrà avere un'appendice contenente l'indicazione *sommatoria*, per titoli e per nomi (attenti a rispettar quelli antichi!) degli archivi e delle serie, col loro bravo numero d'ordine, le date iniziali e terminali, le indicazioni delle possibili lacune, e simili, *ma nulla più*: non è essa l'inventario vero, perchè nella sua materialità d'elencazione non permette d'*inventire* un bel nulla, se non interviene quella tale evocazione magica per cui l'archivio, novello Lazzaro, da morto si trasforma in vivo.

L'inventario vero, almeno nella accezione etimologica attiva (ora si preferisce dire la *guida*), è invece da un'altra parte, e precisamente in quella che i... non iniziati scambiano per una prefazione qualunque, e che in alcuni inventari, purtroppo, è realmente una prefazione poco concludente, infarcita di cose delle quali per lo più si farebbe a meno senza nessun rimpianto: per esempio il numero dei componenti di una magistratura in un certo periodo e la sua successiva variazione, il robbone rosso portato dal tale magistrato e quello nero indossato dal suo cancelliere, la data del rifacimento degli scaffali o delle volte nella stanza ov'erano conservate le carte, e, soprattutto, immancabile, l'elenco cronologico completo degli incendi che, a sentire i cronisti e i pappagalli che li ripetono, avrebbero distrutto tutte le carte anteriori a una certa epoca. Posto invece il principio che l'elenco non è sufficiente a mettere lo studioso in grado di rintracciare il documento e talvolta nemmeno la serie che può fornirgli materiale per i

suoi studi ⁽¹⁾, e che d'altra parte bisogna non fermarsi alla materialità delle carte, ma dall'ente che le ha prodotte discendere ad esse per determinarne la funzione e il valore, a questa così detta prefazione s'impone precisamente il compito d'illustrare l'istituto nei rapporti con le sue carte, cioè di studiarne il funzionamento con una minuzia ignota alle altre discipline, perchè solo attraverso questa minuta e pur comprensiva ricostruzione di un ufficio, di una magistratura, di una funzione, insomma, è possibile dare un senso e un valore alle carte che di essa ci son rimaste e che, incapaci di vita autonoma, non possono esser vivificate se non dal concetto di *relazione*.

Lo studioso il quale consultì un inventario redatto con questi criteri non dovrà dunque correre all'elenco (la « lista della lavanderia », dice un mio amico bibliotecario), saltando a piè pari la pretesa prefazione, con la scusa magari che altri ha già scritto su quel medesimo argomento press'a poco le medesime cose, perché, anche se ciò fosse vero (e difficilmente lo è), diverso sarà in ogni caso il punto di vista: ché dagli scritti precedenti si potranno certo ricavare utili notizie per la storia dell'istituto cui l'archivio appartiene, ma solo da quello dell'archivista, il quale ha tenuto costantemente davanti agli occhi l'attività di quell'istituto in relazione con le sue carte (ricercando, cioè, quali tra le sue funzioni erano produttive d'archivio e in che modo la produzione avveniva) sarà possibile ricavare i dati necessari per eseguire nel modo meno empirico la ricerca dei documenti e delle serie che si desiderano consultare. L'elenco potrà poi servire per conferma, per la constatazione delle possibili lacune nelle serie, per informazione dello stato in cui le serie medesime son giunte fino a noi, per mille altri usi, tutti però accessori rispetto alla funzione principale che è assolta da quella così detta prefazione, regolarmente saltata o distrattamente letta... perché ripete cose già dette.

Che cosa e come bisogna fare, in qual modo si deva procedere, di quali sussidi servirsi, qual metodo tenere per redigerla, è altra questione, che

⁽¹⁾ Questa affermazione non è affatto esagerata, come forse potrebbe sembrare. Chi, infatti, dalla semplice lettura dell'elenco, può capire che cosa siano (prendo un esempio a caso) le *Lezze* del Giudice del proprio a Venezia, i *Kleinere Protokolle* o *Rapularia* del Reichshofrat a Vienna? Né si potrebbe ragionevolmente pretendere che i 228 mazzi delle prime, i 108 volumi dei secondi, i 62 fascicoli degli ultimi fossero descritti uno per uno, col loro bravo *incipit* e la misura in millimetri, cosa che, fra l'altro, dato il carattere di quel materiale, non ci direbbe nulla di nulla. Ma se di queste serie io spiego la funzione e il modo con cui si son formate e la relazione che hanno con l'ufficio da cui provengono, ecco che quel séguito di suoni più o meno comprensibili si muta in viva rappresentazione storica, della quale il ricercatore sa se deve o no tener conto per i suoi studi.

esula dalla limitazione e dalla ristrettezza della dottrina archivistica: ché, in questo caso, l'archivista per adempiere coscienziosamente il suo ufficio deve mutarsi in storico, e intorno allo studio delle relazioni delle carte fra loro, cioè della loro comune relazione con l'istituto che le ha prodotte, spendere la medesima somma di fatica, d'intelligenza, di dottrina che solitamente lo storico mette a servizio di argomenti meno modesti. Dal che deriva la conseguenza che più egli sa fare il mestiere dello storico, meglio è capace di fare il proprio, e deriva anche, sia detto incidentalmente, la condanna dell'idea dell'archivista perennemente occupato ad ammucciare una scheda sull'altra, che ancora una venticinquina d'anni or sono sembrava quella dell'archivista modello e faceva guardare con non celato sospetto coloro i quali non sapevano rinunciare a valersi delle carte che avevano in consegna per fare qualche cosa di diverso da un'interminabile « lista della lavanderia » ⁽¹⁾.

GIORGIO CENCETTI

Bibliografia Carducciana (1835-1860)

Questo saggio si limita al periodo della vita del Carducci anteriore alla sua nomina d'insegnante nell'Ateneo bolognese, a quel periodo cioè che ho cercato di ricostruire, seguendo attraverso una ricca documentazione la formazione spirituale del Poeta, nel recentissimo volume zanichelliano *Carducci giovane* (pp. X-392). In questo, anzi, avrebbe dovuto comparire come nota bibliografica, in appendice, se da un lato l'ampiezza del libro non mi avesse sconsigliato dal varcare il numero delle pagine ad esso consacrate, e dall'altro il copioso elenco degli studi e articoli esaminati non mi avesse fatto comprendere la opportunità di pubblicarlo distinto e indipendente dal volume.

Quel periodo, ormai, è stato da tanti e in ogni suo momento così amorosamente investigato, che specialmente dopo la pubblicazione dei *Primi*

⁽¹⁾ Con ciò non s'intende, naturalmente, condannare senz'appello quel talora utilissimo strumento di ricerca, che son gli schedari, specie per quelle serie dalle quali la natura o l'opera dell'uomo ha fatto scomparire o grandemente ridotto l'organicità, come potrebbero essere, per esempio, i « Diplomatici » degli archivi toscani o la serie d'istrumenti degli archivi privati e monastici emiliani. Senza dire che la scheda è presupposto necessario per la redazione di quegli altri utilissimi strumenti che sono gli indici e i repertori.